

TRA POESIA E ARTE. *Un saggio di Valerio Capasa ed Emanuele Triggiani*

Dante con i colori di Giotto

Petrarca con quelli di Simone Martini

MICHELE DELL'AQUILA

La letteratura italiana fa registrare nel suo primo avviamento la presenza di due grandi scrittori, Dante e Petrarca, i quali, sulla base della tradizione antica e trobadorica, si costituiscono quali modelli e poli di riferimento per l'attività di poeti e scrittori dei secoli successivi. Ciò non solo per quanto attiene al realismo, alla forza di rappresentazione di personaggi e di eventi storici e allo sperimentalismo plurilinguistico del primo, o per quanto attiene alla capacità di astrazione e al monologuismo del secondo, ma soprattutto perché essi peraltro si dislocano al di qua e al di là della frastagliata e sinuosa linea di frattura che corre attraverso il Trecento, tra medioevo e moderno.

Ed è proprio a questa complessa problematica che si rivolge la ricerca di due giovani studiosi, i quali affrontano l'ardua materia con l'intento di delineare il cammino obliquo che, attraverso il secolo, portò ad una svolta del moderno. La questione della continuità o della frattura fra antichità e medioevo è stata al centro della ricerca di autorevoli filosofi e studiosi, e a molti di essi (Foscolo, Auerbach, Contini, Bologna, Tateo, Santagata, Minardi, Luzi ed altri) Valerio Capasa ed Emanuele Triggiani si riferiscono, chiamandoli a sostegno con ampie citazioni, nel loro volume *Dante, Petrarca, Giotto, Simone* (Pagina ed., pp. 138, euro 10,00). Essi, inoltre, arricchiscono la ricerca allargando l'indagine all'ambito figurativo, confrontando due pittori egregi del '200, Giotto e Simone Martini, non solo nel loro rapporto con i poeti quanto nella loro capacità di esprimere l'unità del reale ed il suo radicamento storico (Giotto) e per contro la frantumazione di quella unità ed il dissolvimento nel «particolare» (Simone Martini).

L'intento dei due autori si dichiara così sin dalle prime pagine del volume, nel rovesciamento delle tesi ancora resistenti in alcuni manuali scolastici, di un Dante tut-



reale che in Petrarca ed in Simone Martini tenderebbe ad un dissolvimento e ad una frantumazione. Il concetto di società e di mondo terreno in Dante e in Giotto si rivelerebbe assai più corposo di quanto tradizionalmente non si pensi. La stessa Beatrice, dall'incontro con la quale inizia la storia poetica e morale di Dante, presenta aspetti di una concretezza e fisicità assai maggiori della evanescente Laura del Petrarca. Beatrice è certamente simbolo della Teologia e della Verità rivelata ma nella concezione medioevale il simbolo non era entità astratta dal reale bensì consustanziata ad esso (Auerbach).

A dimostrazione del radicamento terreno dell'amore di Dante non solo per Beatrice ma per ogni aspetto della vita (san Tommaso: «In tutte le creature si rispecchia l'immagine di Dio, pertanto l'amore per le cose è anch'esso amore rivolto a Dio») si adduce la notevole frequenza (109) dei lemmi «disio, disiare, disianza, disiar, disiro, disire, desiderio»: «per Dante ogni desiderio è giusto. I desideri, infatti, conducono a qualcosa di positivo: costituiscono la strada nel rapporto con l'ideale, fino al compimento del sommo desiderio, che è incontrare Dio». In Petrarca, invece, che passa per essere poeta in bilico fra amore terreno e amore celeste, si assiste in realtà ad una negazione dei desideri (Santagata) e ad un ripudio dell'amore giovanile, rico-

nosciuto quale «giovenile errore». Quell'amore giovanile che invece per Dante segna l'inizio della vicenda poetica e morale e conduce alla visione di Dio.

Senza trascurare le linee di continuità tra la poesia e la poetica di Dante e l'opera di Petrarca, così come tra Giotto e Simone Martini non si può non cogliere la presenza di una «sottile rescissione di nesso», che avviene storicamente (la crisi degli Universali del medioevo, del Papato e dell'Impero, l'avvento dei Comuni e delle Signorie, la frantumazione del contesto politico sociale, l'avvento dell'era dei grandi viaggi e della mercatura) con impercettibili restringimenti, limitazioni, riduzioni di quella unità che era alla base della concezione medioevale del mondo.

Senza dubbio la linea di frattura esiste anche se sinuosa e con innumerevoli attraversamenti, che peraltro non nascondono come il rapporto con la realtà sarebbe uscito trasformato del tutto. Una tale trasformazione è registrata dal canzoniere del Petrarca, dalla sua negazione del desiderio, dal dubbio perenne tra grandi slanci, non solo amorosi ma anche di progetti culturali, e ripiegamento verso un desiderio non realizzato di vita ascetica.

In Simone Martini, che pure molto deve all'esempio di Giotto, vi sarebbe la nostalgia di una certezza passata, una pulviscolare attenzione al dettaglio ed al particolare anche nelle opere di più complessiva rappresentazione, quale per esempio la «Maestà» del 1315.

I riferimenti intertestuali ed il metodo comparativo adottato dagli autori risultano di suggestiva lettura ed invitano ad un approfondimento di una questione non univoca, oggetto, come si è detto, della riflessione di molti studiosi, nella quale l'intreccio dei diversi aspetti e momenti della vita e dell'opera di grandi artisti viene svolgendosi nelle volute altrettanto complesse e contraddittorie di un secolo quale fu il Trecento, a mezzo tra il medioevo e la modernità.